

Quando Flavio de Marco mi ha chiesto di scrivere un testo per la sua mostra Vedute, io mi son ricordato di una cosa che avevamo fatto insieme, in un teatro di Bologna: lui mi aveva chiesto di prendere tre oggetti da casa mia e di portarli e di parlarne, e è stata una delle cose più belle e più commoventi che ho fatto in questi ultimi anni, e allora gli ho detto subito di sì.

-

L'ultima volta che ci son stato è stato poco fa, ne sto venendo via.

Ne sto venendo via su un treno pieno di bambini, un treno di quelli piccoli, che vanno in provincia, che fanno tutte le fermate, che non funzionano coi biglietti normali, con dei biglietti speciali, che hanno la forma di quelli dell'autobus, un treno che potrebbe essere un autobus, pieno di bambini.

In stazione, nel piazzale, su una panchina, c'erano due che sembravano due barboni, due che dormono per strada, due senz'attono, e uno rasava la testa all'altro, con un rasoio, e stava così attento.

Una volta un poeta russo, in una cosa che si intitola Conversazione su Dante, si è chiesto quanti sandali aveva consumato Dante per scrivere la Divina Commedia.

Adesso, sandali se ne consumano poco, si consumano di più i biglietti dell'autobus.

Negli anni cinquanta era un posto che, al mattino e alla sera, quando aprivano e chiudevano le fabbriche, gli autobus erano gratis.

Il suo colore è il rosso, il suo colore è quello, il rosso dei tetti, degli autobus, dei cassonetti, delle cassette delle lettere, dei condimenti, il rosso delle bandiere rosse, il rosso del quadro del funerale di Togliatti, che è qui, dentro un museo che è stato forno del pane, per i poveri, c'è stato un sindaco socialista, qui, agli inizi del secolo scorso, e poi è stato deposito di bare, e adesso museo, con dentro un quadro rosso, i funerali di Togliatti, famoso, uno lo vede per la prima volta e l'ha già visto.

Quando ci sono arrivato io per abitarci, undici anni fa, gli autobus gratis c'erano per andare in fiera, i giorni delle fiere, non tutte le fiere, solo quelle grandi.

La gente qui, dicono, è simpatica, gli abitanti, è un

piacere, sentirli parlare, è solo difficile trovarli, è un po' di tempo che si sono barricati, non si sa a far cosa, a tener dietro a degli affitti, dicono, affittano, qui, se cerchi un affitto, vieni, qui si trova.

La musica non si capisce bene, la musica c'è tutto, la musica va bene tutto, puoi suonare tutto, la musica non dà fastidio, la musica va bene.

La lingua, non lo so, ne parlan tante, quella locale sembra arrotondata, un uso strano della zeta, vocali larghe, le bocche si spalancano per dirle.

Il tempo, il clima, come dicono (in russo la chiaman la pagoda), l'estate è molto caldo, l'inverno freddo, umido sempre, molte zanzare, la nebbia non ci arriva, ci sono troppe case intorno, a far da scudo.

Il cibo son famosi in tutto il mondo, inventano dei piatti, i ristoranti, ci scrivon sotto che li fanno loro, il cibo qualcheduno ha messo in giro la leggenda che si mangia bene.

Scherzano molto, gli abitanti, le cose serie le dicono scherzando, si dàn dell'imbecille l'un con l'altro, non si offendono, buoni caratteri, è un piacere, ragionarci, solo, è difficile trovarli, da qualche tempo si sono barricati, non si sa a far cosa, a far dei conti, dicono, veder se scampano, se ce la fanno, chissà a far cosa, a far dei conti, credo, non so bene.

Le torri, son famosi per le torri, m'han detto che ce n'eran molte, adesso un po' ne son rimaste, alcune sono dritte, altre son storte.

Ma più famosi ancora gli abitanti, che son gentili, e premurosi, e aperti, molto ospitali, solo, è un po' difficile trovarli, da qualche tempo si sono barricati, non si sa a far cosa, a evitar le multe, dan molte multe, chissà da dove viene la parola multe, chissà se proprio da quel fatto lì, che ancora prima che esistesse la parola, ne davan molte, delle multe, chissà come si chiamavan prima, forse puche, quando ne davan poche, dopo si sono accorti che ne davan molte, gli hanno cambiato il nome, forse è quello.

-

Ci son stato una volta. C'era una piazza chiusa, un muro non intonacato, le seggiole di plastica. Bianche. Ho mangiato delle cose fritte, su una tovaglia di carta, di quella che usano per asciugare il fritto. Marrone. Ho dormito in un letto da bambini, in una casa deserta, avevo fame.

Sono ripartito il giorno dopo, in treno, un treno normale, solo un po' più pieno del normale. Mi ricordo bene, non ho visto niente. Solo una piazza, delle sedie, una tovaglia, una stanza da bambini in una casa vuota. Dico tutto quel che so, non so praticamente niente. Non ci son mai più stato. Posso parlare di un'altra cosa?

Del posto dove sono nato. Che è una città così, non troppo grande, che a me, lo so che non è bello dirlo, piace tanto. Adesso non ci abito, ci vado poco.

Lì, a certe ore, c'è una luce, in strada, che se hai un umore che i pensieri ti permettono di guardare, ti sembra di nuotare, nella luce.

Lì, quando sei un bambino, che son le due del pomeriggio, che esci dal portone, dall'androne buio del condominio dove abitano i tuoi genitori, e apri il portone e entri nella luce, che è tempo – dalle due del pomeriggio fino a sera – e spazio, – da via Montebello in qua, tutto il quartiere – lì, tutti i giorni la promessa è così grande che vien da piangere, a pensarci.

Certe cose non si dimenticano, come diceva un vecchio e poi ti raccontava di una volta che aveva in mano dei mattoni e, dietro l'angolo, diceva, a un carabiniere, Vieni avanti, adesso.

E tu la piazza, le sedie, la tovaglia, la stanza da bambini in una casa vuota non le avrai dimenticate, ma se ti chiederanno parlerai di un'altra cosa, della città dove sei nato, dove saran successe delle cose poi anche dopo, non tanto tempo fa, quattro anni fa, davanti alle finestre dell'appartamento che avrai preso in affitto quando sarai tornato ad abitarci perché scappavi, scappavi via da un altro posto, forte, davanti alle finestre di

quell'appartamento, al primo piano, avrai avuto un campo di calcetto, e certe sere ti sarai messo lì a guardare le partite, e una sera ci sarebbero state due squadre di immigrati, slavi, a sentire la parlata, e il portiere di una delle squadre, quello più vicino alle tue finestre, intanto che giocava fumava.

E tu avresti pensato che la gente, a guardarla, se uno ci pensa con la testa del giudizio non si sa mai bene cosa fare, se ammirarli oppure no. Se uno ci pensa con un'altra testa, magari poi gli sembra che l'unica cosa da fare, con la gente, è non far niente. Come coso, là, come si chiama?

-

La prima volta che ci sono andato era allo stadio, avevo forse cinque anni, mio fratello sei.

Ci avevan dato due bandiere e quando hanno segnato, che avremmo dovuto forse sventolarle, abbiám sentito gridare così forte, un urlo disumano, abbiám preso paura.

Dopo, ma per degli anni, è stato solo stadio, che quella, a dire il vero, è un'altra cosa, in quel piazzale, lì, se mi chiedevano dicevo Ci son stato, non era vero che ci fossi stato.

Dopo son stato anche al palazzetto, sempre lì dentro, nel piazzale, quello che poi è crollato per la neve.

Adesso poi, non c'entra niente, a me viene da chiedermi che senso aveva.

Tutti quei movimenti, quei maglioni, le giacche a vento, gli autogrill, le attese, i biglietti, le corriere, le bandiere, i cuscinetti sopra cui sedersi, le colazioni, le prenotazioni, cerco un pensiero che ci fosse dietro e non lo trovo, ma prima, prima, per degli anni, io non l'ho mai cercato, cosa cercavo allora?

Era un bel modo, era bello, era un bel modo, ma per cosa?

Perché ci entrassi dentro ci son voluti poi degli anni, ho cominciato a andare in una biblioteca, specializzata, a prendere dei libri che poi mi son serviti, che ho usato ancora pochi mesi fa, e lì, non so, c'era poi tutto, e grigio, e verde, e strano, poi l'accento, però non so la gente, com'è fatta.

Un giorno, in centro, mi ero perso, vedo una donna, mi avvicino, Scusi, dico, le posso chieder un'informazione? e lei dice Dipende. Dipende? Come dipende? È un'informazione, mi son perso, ho bisogno di un'informazione. Dipende.

Ecco, a me, queste cose, mi allontanano. Mi metto a correre e vado così forte che non mi vedon più. Il verde, il grigio, mi piacciono, ma preferisco il giallo, e la paura a me mi fa paura.

Poi ci son stato ancora, a lavorarci, e una delle prime volte che ci andavo, sopra la scale della metropolitana, mi viene incontro uno, mi guarda e dice Che Dio ti maledica.

Lì quello lo capisco un po' di più, non me la sono presa. Lì quella lì, secondo me, è normale.

Ci ho lavorato, ci ho mangiato, ho anche dormito dentro a delle case, e poi una notte, avevo perso il treno, l'abbiam girata tutta, adesso tutta no, però sei ore, a piedi, sono poi lunghe, ma ho visto poco, il grigio, il verde, la testa piena di pensieri strani, quando pensavo di dover pensare, prima di fare, e ero già grande.

Adesso poi, ci vado spesso, insomma spesso, sei sette volte l'anno, a lavorare, quando succede adesso, ormai, è normale, è una città normale, la gente, un po', la trovo sfortunata, ci son dei ristoranti che a guardarli, dalla vetrina, sono dei posti che, io non lo so, ma vien da dire che a mangiar costa dei soldi, ci sono questi posti, che la gente, la vedi lì, non sembrano contenti, come se stessero spiando una condanna, come se cenar fuori fosse una condanna e questo, non lo so, è il mio parere, conosco uno che lui fa il cantante, era venuto a stare dentro il giallo, è stato qui due anni e dopo ha detto Io torno indietro, al verde, al grigio, secondo lui qui stiamo troppo bene, non riesce a fare niente, lui, da queste parti.

Allora poi è tornato là, e non l'ho più visto.

-

Ci vai da giovane, per prendere lezioni.

Danno lezioni.

Sono simpatici, ti fanno far dei giochi, per insegnarti. C'è sempre un giapponese, o coreano, che fa fatica, poveretto, e tiene indietro tutti.

Ti sudano le mani, non ti piace.

Ti chiedono dei sogni, Cos'è che vuoi sapere?

Ma dài, è un gioco.

Anche se è un gioco, io non dico niente.

C'è un'ungherese bella che le dai fastidio e una spagnola, brutta, che ti segue sempre.

In generale c'è pieno di spagnoli, che dicono Siam tutti dei toreri.

C'è un ristorante che paghi una bistecca, ne puoi mangiare quindici, se riesci. Ci vai una volta alla settimana, e mentre vai fischiatti.

Il resto, dei pop corn sparsi lì dentro, sul pavimento del tuo bed and breakfast, facciata bianca, bella, i pachistani che gestiscono ti lasciano un biglietto Clean up your room o giù di lì, non l'hai imparata bene, questa lingua, non ci sei mai entrato, ti sembra tutto troppo colorato, con quei cappelli, lì, ma come fate?

E loro vanno tutti in discoteca, oppure in giro, lì per monumenti, Il cambio della guardia? E cosa me ne frega a me del cambio della guardia? E giri in tondo, solo, dentro i negozi che vendono dei dischi, ti rendi conto di essere un turista e ti vergogni, provi a ubriacarti, bevi e non ci riesci, bevi di più e non ci riesci uguale, bevi ancora di più e non ci riesci, uguale, e passi la serata a dire It's a shame, e cerchi un modo per tornare prima ma ti vergogni, di tornare prima, allora trovi quattro libri, in italiano, dentro una libreria tutta di legno scuro, usati, a metà prezzo, roba strana, ti chiudi in camera, di sera, e leggi, leggi e pulisci, pulisci e leggi, e quel che leggi, Il nome della rosa, che tu in Italia non l'avresti letto neanche a pregarti in giapponese, credo.



E dopo, quando torni, che lo vedi, ti viene in mente tutto, e soprattutto che più bevevi e meno ti ubriacavi, un posto molto strano. Molto strano.

-

Ci avrò vissuto, in tutto, venti giorni. La prima volta ero a un convegno, vedevo solo convegnisti. Mi aveva fatto questo effetto, che gli abitanti erano tutti convegnisti.

La volta dopo ero a casa di un mio amico. Lui andava a lavorare, io l'aspettavo a casa e non sapevo cosa fare. Mangiavo. Si mangia bene, dicono.

C'era una pizzeria, lì sotto casa, c'era un signore, piccolo, aveva la parrucca, le braghe nere, una camicia bianca e un corpetto rosso. Veniva al tavolo a prender le comande, poi andava dietro al forno, elettrico, metteva su un grembiule e metteva dentro le pizze, surgelate.

Dopo tornava al tavolo, portava le bottiglie, e poi tornava indietro a sfornar le pizze.

E poi veniva al tavolo, le portava, e poi andava dietro il banco a fare i caffè.

Dopo andava alla cassa e ti faceva il conto.

Non si spendeva molto.

Come città, non so, non la capisco. È molto grande. Ci sono dei raccordi. Ci sono dei rioni. Gli autobus, dicono, arrivano sempre quando vogliono loro. La metropolitana non è tanta, non si può scavare.

Io non lo so, non è per cattiveria, ma quando penso a lei penso alle fogne.

Forse le hanno inventate, adesso non ricordo.

Hanno inventato in generale molte cose.

Adesso quali non ricordo.

Forse il buon padre di famiglia.

Ci sono molte cose pubbliche, in generale, tipo palazzi, li riconosci perché in quelli non ti fanno entrare.

Ci son dei preti, tanti, dicono, io non ne vedo mai.

I posti che frequento, forse, non ci vanno, anche se adesso, è una città talmente grande che non si dice Andiamo in centro, è tutto centro, ma i posti che frequento sono centro fuori, ci sono pochi preti e ancora meno suore.

Qui parlan tanto, qui gli piace. C'è della gente che non smette di parlare tutto il giorno.

Ci vado spesso, in treno, mi piace il clima, mi piace l'aria, mi piace il cielo, qui c'è una luce che non finisce mai, che è per il lungo.

Mi piace molto, in generale, solo, quando son qui, ho l'impressione di non fare niente. Non ho mai fatto niente, qui, tranne mangiare, parlare, vedere della gente. È tutto così bello, è dolce, come un fico, quand'è proprio maturo, appena prima di diventare marcio.

Così mi sembra a me.

Non son sicuro.

Anche per via del non far niente, adesso, guarda, dovevamo fare un film, non l'abbiamo fatto; dovevamo fare una tournée teatrale, non l'abbiamo fatta; dovevamo fare una trasmissione radiofonica, non l'abbiamo fatta.

Allora, adesso, forse, non discuto, d'accordo, sarò io, che della gente che lavora c'è, qualcuno fa perfino tre mestieri, cuoco, barista e cameriere.

-

Era intera, ma da poco, dieci anni, cosa sono dieci anni, non son niente, eran due giorni, per lavoro, cioè lavoro, in due giorni ho lavorato un'ora, era il duemila, tipo.

M'hanno portato in giro, cos'ho visto, i bar e un misto.

Moderna era moderna, ma restava qualche cosa che pensavi che era antica, e era pulita, ma aveva un che di vecchio, non nel fuori, come da noi, che da noi, fuori, va bene, ma dentro lustro, tutto nuovo, lì, non so se si capisce, lì anche dentro.

I bar, faccio un esempio, controsoffitti zero, specchi zero, e degli arredamenti ognuno fatto a modo suo, con la sua faccia, che ti veniva il dubbio che quei mobili, quella poltrona, lì, un po' strappata, in alto, l'avevan presa vicino al cassonetto, era pulito, e andava bene, e era usato, non era nuovo, l'idolatria del nuovo, assente, ecco, forse era questo, il nuovo e il vecchio insieme.

Dopo non so.

Lo zoo, è famoso, ci son due libri, a me piace più il primo, le lettere d'amore, la metropolitana è bella, si gira bene, l'albergo, bello, piccolo, non mi ricordo il nome, con l'ascensore in legno, e il letto bianco, due tacchi rossi sotto i jeans, in prima fila, che io ho pensato Ma.

Molti italiani, mondanità, a cena fuori, insieme, che non sai cosa dire, e il giorno dopo in giro, con il traduttore, che mi ha portato in una strada, sembrava di essere in un altro posto, un posto grande, con quelle strade lì, grandi, con i palazzi grandi che ci sono dappertutto, sedici piani, diciannove.

Ero lì, sembrava di essere di là, più a oriente, in un posto che mi è piaciuto tanto, dove i negozi avevano ciascuno il proprio odore, dove di notte, in un quartiere dormitorio, periferia della periferia, se ti affacciavi ad un balcone del diciassettesimo piano, saresti poi rimasto lì a guardare tutta notte, quei palazzi alti, già tutti malandati, malcontenti, ciascuno con sotto la sua aiuola, piccolina, coi giochi per bambini, piccolini, col razzo di Gagarin, come un binco

banco, con la scalettina, con il condotto per la spazzatura che manda su il suo odore, per le scale, e con la gente che, al mattino, venti sottozero, correva a torso nudo, con i minestrini, come colazione, con il semolino, con la carta igienica come bene rifugio, con le tue sigarette che valgono tantissimo, con un Mac Donald's dove tu entri senza far la fila, e gli alti tutti in fila, conservano la plastica, da fare vedere, con il telegrafo centrale, per telefonare, e con un bar, al quarto piano, che affaccia sopra al telegrafo centrale, con i camerieri che non ci sono mai, e puoi studiare e c'è un manuale che si chiama Ja učus' i ljubljū russkij jazyk, Io studio e amo il russo, come se solo chi lo amava lo studiava, e con la sensazione, bella, di non esser niente, non eri un russo, non eri un turista, non eri niente, parlavi poco, balbettavi, ti mimetizzavi, giravi a piedi per trovar la strada dove si sente odore di pettinatrice, Malaja Bronnaja, se non ricordo male, ogni bambino che passava poteva essere un bambino da romanzo, era bellissimo, ma era un altro posto, più a oriente, che qui non c'entra niente, qui dopo il treno che mi riporta a casa.